

## I.

Era notte fonda e mi trovavo sul mio portico panoramico, seduto al tavolo con una tazza di tè caldo e una coperta buttata sulle spalle, a farmi passare un leggero mal di testa. Cominciava a fare fresco e il verde dei boschi che circondavano la casa si era spento. Ma la morte dell'estate e l'arrivo dell'autunno mi concedevano un altro tipo di bellezza. Foglie marroni e oro, rosse e arancioni.

Naturalmente ora, al buio, non potevo vederle. Ma potevo sentire il vento leggero e i rami che si agitavano nel profondo della notte, e immaginavo le foglie che si staccavano e cadevano al suolo, sospinte dal vento del Nord. Al mattino le foglie avrebbero creato un arazzo multicolore sull'erba, un tappeto nel bosco.

Sorseggiai l'ultimo sorso di tè con entrambe le mani, godendo del calore della tazza sui palmi. Poi posai la tazza sul tavolo e scesi dal portico avvolto nella coperta.

Mi misi a passeggiare in giardino, dove avevo sistemato uno sgabello alto e un telescopio su un treppiede. Mi sedetti sullo sgabello, sistemandomi la coperta sulle spalle, e guardai attraverso il telescopio. C'era un cerchio luminoso attorno alla luna: o mi si stava formando la cataratta o, piú probabilmente, si trattava del segnale che preannunciava al vecchio contadino il cambiamento del tempo.

Stavo riposizionando il telescopio quando sentii un motore ronzare nel mio lungo viale. Scesi dallo sgabello e mi

avviai verso il lato della casa. Vidi subito le luci di un'automobile che si fermavano al cancello e poi si spegnevano. Uno sportello si aprí e per un attimo, nella luce interna dell'auto, vidi una donna incorniciata dal bagliore. A quella distanza era piú che altro una sagoma, ma la riconobbi subito. Sapevo come si muoveva, conoscevo il suo odore e come mi toccava.

Era la mia ex moglie, Meg, che chiamavo, con affetto, Megalodon. Chiuse la portiera. L'auto tornò buia e lei diventò un'ombra in movimento. Scavalcò il cancello come una scimmia e risalí il viale che portava verso casa. Usando i gradini laterali, tornai sul portico e mi risedetti. Il tè era finito, ma per qualche motivo strinsi di nuovo la tazza tra le mani come se fosse ancora calda. Non lo era. In effetti, sembrava che la notte avesse portato con sé non solo la mia ex moglie, ma anche un freddo piú intenso. Era arrivato all'improvviso, ed era pure di pessimo umore.

Meg era stata nella mia attuale casa già un paio di volte, per parlare del piú e del meno, in particolare di come liberarci delle proprietà che avevamo in comune, ma quel posto era tutto mio, libero e pulito da legami passati. I suoi vestiti non erano mai stati appesi negli armadi, i suoi trucchi e la lacca non erano mai stati sparsi su uno dei lavandini del bagno, il suo shampoo e il balsamo non erano mai stati disposti sulla mensola della mia doccia. Non aveva mai preso piú di un caffè al tavolo della cucina e una volta sola lí fuori, in veranda.

A dirla tutta, ero un ragazzo fortunato. Ero giovane e non mi serviva un lavoro per pagare le bollette almeno per un paio d'anni. La mattina mi alzavo e mi dedicavo comunque al mio prossimo romanzo. Presto l'avrei finito e, grazie alla magia della posta elettronica, l'avrei spedito al mio tormentato agente. Non ero ricco e nemmeno quel

libro mi avrebbe reso ricco, ma mi permetteva di non dover lavorare dalle nove alle cinque.

Era una vita migliore di quella che avevo prima, quando io e Meg eravamo sposati. Lei era capace di confondere i pensieri della gente. Ora avevo uno scopo e pensavo a Meg solo una decina di volte al giorno, mica ogni istante.

Meg si avvicinò ancora, e più si avvicinava, più pensavo a suo marito, Ethan. Ethan che la toccava dove io l'avevo toccata, e lei che toccava lui dove aveva toccato me, e l'intera faccenda mi faceva sentire nauseato e stupido allo stesso tempo, come uno studente la cui ragazza fosse andata via con la macchina di un altro solo perché era bella tirata a lucido.

Meg salì sul portico. Il portico cigolò. Si sedette al tavolo, di fronte a me. La luna era calata più a ovest e una parte della sua luce scivolava sotto il tetto sporgente, fino al portico. La luce la colpì in un modo che per un attimo la fece sembrare trasparente. Poi Meg si spostò di poco ed era bella, con i lunghi capelli nero corvino che le si muovevano attorno alle spalle come una cascata di inchiostro di china. La sua pelle morbida sembrava ancora più morbida alla luce della luna, almeno sul lato del viso che riuscivo a distinguere chiaramente. Indossava una maglietta, dei pantaloncini di jeans e scarpe da tennis. Si sedette, piegò le lunghe gambe sulla sedia e appoggiò il mento sulle ginocchia, intorno alle quali aveva avvolto le braccia.

Potevo vedere la sua cavigliera, una catenina d'argento con un pendente a forma di cuore. Conoscevo bene quella posizione. A volte in quel modo riusciva perfino a dormire, con i capelli drappeggiati attorno al viso come un cappuccio. Tante sere le avevo scostato le ciocche con le dita, delicatamente, per poter ammirare il suo viso e sentire il suo respiro, l'avevo toccata con la stessa leggerezza con cui si toccano le ali di una farfalla.

– Sapevo che ti avrei trovato sveglio, – disse. – Ti è sempre piaciuto restare alzato fino a tardi.

– Se non devo alzarmi presto, – dissi.

– Come va?

– Abbastanza bene. Ma non credo che tu sia venuta qui alle tre del mattino per chiedermi della mia salute e del mio benessere generale.

– Sono venuta a chiederti un favore.

– E non potevi aspettare fino a domani, o farmi una telefonata? La mia email funziona.

– Non stiamo piú insieme, ma volevo vederti.

– Va bene. Mi hai visto.

– Non essere cattivo, Charlie.

– Mi sento ancora un po' preso per il culo dalla tua fuga con Ethan. Pensavo fossi andata a fare la spesa.

– Allora questo ti piacerà. Ho bisogno del tuo aiuto. Ha a che fare con Ethan e quello che penso possa essere un omicidio.

– Un omicidio? L'omicidio di chi?

– Di Ethan.

– Ethan è morto?

– Credo di sí. Credo che stiano succedendo molte cose e che non abbiano molto senso: l'unica cosa che capisco è che quello che sta succedendo non è ancora finito. Mi sento come dissociata.

– Così non mi fai capire un tubo, Meg.

– Faccio del mio meglio per non confonderti. Diciamo che so abbastanza di questa faccenda per capire che non ne so abbastanza.

– Perché sei venuta da me?

– Eri un poliziotto.

– Lo sono stato per due anni. E detestavo quel lavoro.

– E un investigatore privato.

– Per circa un anno. Detestavo anche quello.

– Ma eri bravo.

– La polizia. Parla con loro.

– La polizia non va bene, Charlie.

– Continuo a non capire. Ethan è stato ucciso? Non ho sentito nessuna notizia del genere.

– Ho l'impressione che tu sia fin troppo isolato, qui.

– Hai ragione. Ma leggo le notizie sul computer, guardo la televisione ogni tanto. Nessuna notizia sulla morte di un certo Ethan Phillips.

– Guardi ancora le stelle e la luna, sogni Marte?

Mi parve strana, come reazione. – È quello che stavo facendo, quando ho sentito la tua macchina.

– Si tratta sempre di indagini, in un certo senso. Investigare su quello che fa la gente, cercare di scoprire il volto della luna, i misteri di Marte. Ho fatto un errore quando ti ho lasciato.

– Ma forse a me sta bene così.

– Capita di fare sciocchezze.

– Stai parlando di me o di te?

– Di me, credo.

– Diamine, Meg. Eravamo entrambi stupidi. Giovani.

– Credo di essere piú innamorata dell'idea di essere innamorata che non di quella di restarlo. Sono alla ricerca della scarica di emozioni che arriva con le cose nuove. Nel mio caso, con una nuova storia d'amore. Nuove idee. Nuove convinzioni. È come per le caramelle, per me. Finché non le mastico.

– Già. E io ero la scimmia nel mezzo. Cassidy, io, e ora Ethan. Ci passi dentro e continui per la tua strada, come la merda attraverso lo stomaco di un'oca. Usi il matrimonio come un segnaposto.

– Credo di meritarmelo. Mia madre era così. Penso che

si impari il meglio dal meglio e il peggio dal peggio, e lei era un po' entrambe le cose allo stesso tempo. Tua madre... lei sí che è stata una madre. Il mio ideale di madre.

– Anche il mio, – dissi. – Ma per quanto riguarda noi, è tutto finito. Non c'è piú un «noi».

– Non è del tutto vero.

– Perché hai bisogno del mio aiuto?

– In parte, sí. Ho bisogno che indaghi su qualcosa per me, come investigatore privato.

– Non ho piú la licenza. Non ce l'ho da anni. Lo sai. Sono uno scrittore a tempo pieno, adesso.

– Licenza o no, sai come fare. Giusto?

– Sí.

Meg rabbrividí leggermente. Mi alzai e le appoggiai la coperta sulle spalle. Mentre lo facevo, la sua mano sfiorò la mia. La sentii gelida e umida, e fu come se una scintilla elettrica scoccasse nei miei occhi, per poi svanire.

Disse: – Attento alle omelette. E fai attenzione al tumulto dentro il cerchio.

– Cosa? – dissi, e la coperta cadde sulla sedia.

Non c'era nessuno, lí con me.

Stavolta fui io a rabbrividire.

Guardai a lungo la sedia vuota, poi mi incamminai verso il cancello. Non c'era nessuna macchina. Presi il telefono dalla tasca della giacca e accesi la torcia. La terra era ancora umida per la pioggia del giorno prima. Una pioggia intensa che si era riversata nei solchi e aveva trasformato la sabbia in fango. Era un terreno perfetto per le impronte, ma su quella terra umida non c'era alcun segno di pneumatici o di passi.